



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1914
 5688 Sig. Avv. Ercole Braschi
 Via S. Maria Valle, 5
 58 MILANO

FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI
 10
 IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
 Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
 Estero: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 25
 Roma, 21 Giugno 1914

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ
 I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
 15
 CENTESIMI

Conto corrente con la Posta — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

- Guido Mazzoni, Giuseppe Giusti e Lorenzo Borsini.
- Renato Fondi, La prima Mostra internazionale di Bianco e Nero a Firenze.
- Roberto Cessi, Un'avventura politico-amorosa di Barberina Campanini (1744).
- M. Fontana, La conferenza.
- Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Giuseppe Giusti e Lorenzo Borsini

Un bel giorno, che fu per lui un brutto giorno di stizza, il Giusti credè che gli avessero rubato il *Brindisi di Giurella*: afferrò, come diceva l'Alfieri, la penna, se la intinse piuttosto nella bile, che nell'inchiostro, e scrisse poche righe al presunto ladro. Se poi ricopiassero la lettera, e se la mandasse, non si sa; dalla brutta copia entrò nell'epistolario di lui; e Ferdinando Martini, che tanto bene compì, riordinò, illustrò quell'epistolario, alla lettera stessa appose una nota che per via d'ipotesi riconosce nel sig. Borsini, cui è diretta, un dottor Lorenzo Borsini, e di questo porge alcune notizie.

Eccole, come il Martini le dà: « Un dottor Lorenzo Borsini da Siena compilava nel 1829 in Parigi, insieme con Pier Angelo Fiorentino, un foglio ebdomadario: *Il Bravo, Journal italien et français*. Passò a Malta nel 1841; vi dimorò parecchi anni e vi pubblicò le seguenti operette: *Poche parole. Versi e prose* (1841), *Viaggio sentimentale* (1842), *La Spia*, commedia (1843), *L'Asino*, dodici canti (1844), *In difesa dell'antigesuitismo moderato* (1848). Se si tratta di lui, come credo, convenire dire ch'è fosse un bel tipo. Ho sott'occhio una sua lettera ad Angelo Brofferio, nella quale lo loda e ringrazia dello avere nel *Messaggero Torinese* smascherata l'impudenza dell'improvvisatore Bindocci, che dava per propri i versi degli altri! »

Ora, sta in fatto, come vedremo, che il Borsini fu « un bel tipo »; e sta in fatto che la lettera del Giusti fu proprio scritta per lui, Lorenzo Borsini... Ma il Borsini non tentò mai di rubare il *Brindisi di Giurella*, e il Giusti ebbe torto quando lo ringraziò sarcasticamente dell'aver voluto spingere la sua cortesia fino a darlo per suo ».

Carta canta. Nel libretto del Borsini *Poche parole*, stampato a Malta nel 1841, a pag. 102 e segg., si legge questa non incuriosa nè inutile testimonianza della fama del Giusti e della diffusione delle sue rime.

«... Non conosco personalmente l'autore del seguente brindisi, e appena so che si chiama... ora mi scappava il nome e faceva la frittata. Varie composizioni ho letto di questo stesso autore e tutte mi sono piaciute, ma niuna quanto questa. Mi fu detto nell'ultima mia dimora in Livorno che *La Cronaca d'uno stivale ed il Congresso degli Scienziati in Pisa* sieno graziosissime e lo credo; ma non mi venne fatto di averle non ostante che le cercassi più volte con molta premura e mi fossero state promesse. A me sembra che l'autore, pieno di facilità, di leggiadria e dotato di molto spirito com'egli è, riuscirebbe benissimo a fare un Canzoniere non già Petrarchesco, che ora mai non mi sembrano più frutti di stagione, nè una cosa turgida e monotona come la salmodia del Rossetti, ma piana e vivace sul gusto per esempio del Béranger unico poeta francese che ho potuto leggere da capo a fondo senza qualche accesso di noia ».

E prosegue commentando politicamente il *Brindisi*, cioè ricamandovi sopra e intorno considerazioni sue, per concludere che lo scrittore « ha benissimo conosciuto e dipinto il tempo in cui viviamo », per congratularsi con lui, per augurarli di poter mantenersi tale da non sentirsi mai rinfacciare quei versi, e per offrire amicizia a lui, se non forse per

sollecitarne un qualche soccorso: perchè, come vedremo, il povero Borsini era veramente povero e bussava a danari.

« Soffra intanto (diceva volgendosi al poeta di Giurella) di vederselo pubblicare (il *Brindisi*) al fianco del mio povero nome, ed accolga questa pubblicazione come segno della mia sincera stima... voleva anche dire del mio attaccamento... ma io a Malta, egli in Toscana, io povero, egli ricco, che si farebbe dell'attaccamento mio? »

Così fu che *Ai liberali del 1831 oggi avvocati del fisco Brindisi di Giurella* ricomparisse a pag. 114-119 del libretto del Borsini, in modo che fece esclamare al Giusti: « Ammiro la nuova distribuzione delle membra di quel povero ragazzo e le stroppiate delle quali è stato onorato, oltre a quelle impresse a lui dal peccato originale del cervello che l'ha pisciato ». Ma è chiaro che il Borsini diede la poesia come l'aveva avuta, trascritta forse a memoria, e che non c'era stata nessuna mala intenzione da parte sua neppure in ciò.

Perchè poi, sapendo il nome dell'autore, lo tacesse, non è chiaro: può darsi che gli fosse stato raccomandato di non riferirlo, per un vano timore di nuocergli, da chi gli dette o gli disse quei versi: ma in ogni caso è da escludere il proposito di un'illecita appropriazione.

Aggiungo ora qualcosa a quello che del Borsini insegna il Martini. E prima di tutto accresco e correggo l'elenco delle opere sue valendomi delle notizie che offre la coperta delle *Poche parole* indicate sopra.

Nel 1841, quando esse uscirono in luce, già il bravo dottor da Siena aveva pubblicato tutta questa roba: *Riflessioni sulle Scienze sacre*, a Colle; *Rime piacevoli*, a Palermo; *Giuditta Pasta al Carcano*, due canti, a Milano; un canto, *Errichetta Meric-Lalande alla Canobbiana*, a Lugano; *Un giorno d'arrivo di lettere per un gazzettiere teatrale*, un canto, a Milano; *Il tenore Gio. David è a Milano*, un canto, a Milano stessa; *Ad un sacerdote novello*, carne in isciolti, pure a Milano; *La Baioccheide*, sonetti cento, a Firenze; *Un poeta toscano alla novella E. Casa de' matti in Palermo*, un canto, a Palermo; *L'Asino*, canti due, a Napoli; *L'ultimo giorno di Barbaja*, canti due, a Napoli; *La nuova impresa de' RR. Teatri ed i giornali di Napoli*, un canto, a Napoli; *La caduta di Maria Malibran*, un canto, del pari a Napoli; *Un sogno*, un canto, quivi; *Cent'anni in una notte*, un altro canto, quivi stesso; *Viaggio sentimentale*, dieci capitoli in prosa, del pari a Napoli, e là un *Addio a Napoli*, un canto. Per giunta la copertina annunzia che l'autore intendeva al compimento d'un poema allegorico-politico che avrebbe visto la luce al termine di quell'anno 1841 e intanto stampava un trattato sulla pronunzia della lingua italiana facilitata agli stranieri mediante una nuova maniera di segni.

Ho anche sott'occhio, del Borsini, *Il novissimo Galateo*, ristampato in una seconda edizione migliorata da lui, in un volume di oltre quattrocento pagine, dal Pomba a Torino nel 1853, nientemeno che nella sua « Nuova Biblioteca popolare, ossia raccolta di opere classiche antiche e moderne di ogni letteratura », la degna e utile collezione dove nessuno si sarebbe aspettato di vedere in tanto onore anche il povero cantore di tante imprese... teatrali!

Il novissimo Galateo è in cento capitoli, tutto quanto in terzine, che vorrebbero essere, e non mai ci riescono, menziniane. La qual derivazione dall'abate Menzini, che fu argutamente e giustamente paragonato per l'aspetto e per le qualità dell'ingegno a un granello di pepe, ha esterna conferma dal motto del Menzini stesso, nell'*Arte poetica*, scelto pel frontespizio: « Qui c'è per tutti la bevanda ». Sicuro che ce n'è per tutti! ma è insipida, mucilagginosa. Nè quella filastrocca ordinata di Doveri, a mensa, in conversazione, altrove, e verso vecchi e donne e gio-

vani, ecc. ecc. ecc., porge mai, non fosse altro, qualche curioso accenno a usi, qualche singolare aneddoto contemporaneo, qualche bizzarra riflessione personale, qualche raccolto autobiografico. Una morta gora di endecasillabi in cui naufraga persino quel senso comune, che il Borsini aveva, di uomo desideroso dell'altrui bene, con tendenza, nei suoi tempi, liberalesca. Forse i versi più notevoli sono gli ultimi quattro, in cui al libro egli raccomanda di dire, se mai alcuno gli domandasse notizia dell'autore:

«... Mio padre fu buon italiano
 Tanto a stomaco sazio che a digiuno;
 Poco, anzi nulla fece colla mano,
 Col senno assai — non si vendè a nessuno »

Un avvertimento degli editori ci dà su lui qualcosa di più, narrandoci che egli era molto giovane quando a Milano nel 1829 pubblicò il poemetto sulla Giuditta Pasta: « primizia poetica che rallegrò tutta Milano, non esclusi gli appassionati per quella cantante, della quale il Borsini aveva celebrato le virtù artistiche quasi nel modo stesso che il Parini incensava i magnati del tempo suo »; sarcasticamente, dunque. Prosegue l'avvertimento con la notizia che a Napoli il Borsini diresse un giornale letterario, insieme con Pier Angelo Fiorentino, e che poi capitò a Parigi dove *L'Europe*, nel 1838, lo chiamò l'Ercole della critica napoletana, il Geoffroy dell'Italia, una potenza! Soggiunge che dalla Francia tornò in Sicilia, poi dall'Egitto in Piemonte portando un saggio di lavori pubblicati in dieci anni di dimora a Malta « ed ivi ed in qualche altro paese d'Oriente venduti e seppelliti »; tra i quali il *Novissimo Galateo*. E accenna a tutta la vita di lui « tanto eccezionale e così intralciata di bizzarre avventure, che ciò che sarebbe strano nella comune degli uomini veste sembianza in lui di cosa naturalissima e da non farne meraviglia alcuna ».

Se così è, e dobbiamo credere che così fosse almeno per effetto del tanto girovagare, sarebbe bene che qualcuno si occupasse di rintracciarne i casi più importanti o piacevoli. Il tutt'insieme dovrebbe rendere, se mi è lecito arguirlo dagli indizi, l'immagine di una vita di avventuriere, improvvisatore e patriotta, rappresentativa forse efficacemente di una schiera in cui possiamo annoverare capitani anche il Sestini e il Regaldi.

Qualcosa si può intanto ricavare dalle *Poche parole*.

Il Borsini, nel gennaio del 1841, sbarcò a Malta, venendo da Livorno, dove era due anni innanzi venuto da Parigi, essendogli là morta la moglie, ventisettenne, dopo undici anni di felice convivenza. Coi suoi tre figliuoli, il maggiore dei quali avrebbe poi potuto ricordarsi di aver vista la madre, il povero uomo aveva pellegrinato un po' qua e un po' là, vivacchiando da giornalista e da poeta errante; incoraggiato a scrivere (almeno lo afferma lui) anche dal Guerrazzi:

« Oh scrivi scrivi! è questo all'affannosa
 Nostra condizion dolce conforto,
 Nè fiacco si com'altri creder osa! »

E aveva scritto e scritto, seguendone il consiglio:

« Tu ricco d'avventure con faceti
 Sali puoi metter facile alla gogna
 Principi, magistrati, e birri... »

Così il testo: noi suppliremo: « e preti! ». Ma era naturale che a quel modo si attirasce addosso i sospetti e i rigori delle polizie. Onde in Sicilia fu arrestato e sfrattato; recatosi a Napoli, chiese udienza a Ferdinando II e la ottenne. Lasciamo parlar lui, che qui almeno è divertente.

« Il Re di Napoli dà udienza in pubblico a sei o settecento persone per volta, la qual maniera di ricevere, mentre serve a gettar la polvere negli occhi ai balordi, l'è in sostanza una canzonatura bell'e buona... Che se la solennità del luogo, l'angustia del tempo, la brusca cera del Sovrano non bastino a tur-

bare la mente e confonder la lingua del supplicante, e vi sia taluno disposto a far argine a tutti questi ostacoli e volere ad ogni costo sfilare la corona, allora Ferdinando II, come quel ciabattino che piantava la lesina sul banchetto quando era stanco delle chiacchiere della moglie, quasi volesse dirle — garrisci con lei! —, fatto fianco dritto o sinistro, diriges ad altri e lascia l'oratore a discorrer colla lesina se abbia volontà di continuare.

« Io aveva appena cominciato il mio discorso e detto: — Maestà, sono un profugo senza delitti — che mi rinnovò la scena del ciabattino rispondendo: — Va bene, va bene. — Invano insistei replicando: — Vostra Maestà dice: va bene; ma se esco dal palazzo, m'arrestano nuovamente — che mi gelò con quattro parole delle quali conservero memoria finch'io viva... — *Non ci fossivo venuto!* — Ecco quel che mi rispose Ferdinando II ».

La risposta non dette al Borsini meno noia per quel « fossivo » che per l'imprecazione: la chiama « bestialità grammaticale da prendersi con le molle », la afferma « degna di una dozzina di spalmate »; insomma ci si riscaldò come uomo e come maestro... E passò dalle braccia del Sovrano, seguita a dir lui, a quelle dei birri senza troppo avvedersi della mutata condizione.

Invece, nel dicembre 1840, a Firenze, Leopoldo II lo ascoltò con pazienza.

« Egli dà udienza, non quando il diavolo scuote il cencio, ma periodicamente due volte la settimana ogni martedì ed ogni sabato, e dà udienza testa a testa ad uno per volta, seduto ordinariamente innanzi ad un tavolino posto in mezzo alla sala per far vedere che ha volontà d'ascoltare; con penna, carta e calamaro vicino a sè, all'oggetto di prendere qualche ricordo se occorra; e lascia dir tutto e mostrasi pazientissimo e interroga e risponde e propone in guisa che ti par d'essere a conversazione con una persona tuo pari, anziché a udienza da un sovrano. E questo suole generalmente praticare con tutti ».

Dal granduca il Borsini ottenne certamente qualche soccorso in denaro, che gli chiese anche in rima, cioè in sestine guadagnolesche; e alcun tempo restò in Toscana, a Siena, a Pisa, a Livorno. Rammenta tra coloro che lo aiutarono il Guadagnoli, Celso Marzucchi, Giovanni Carmignani, Filippo Berti; nomi di brave e care persone, che mi ha fatto gran piacere ritrovare pur nelle pagine di lui in atto di beneficiare. Quindi da Livorno, a Malta, E, come vedemmo, dopo altri viaggi, da ultimo, a Torino.

Ora aspetterò anch'io con un po' di desiderio il seguito del racconto, cioè altre e più particolari notizie sull'uomo e sui casi suoi. Riusci a sfamarsi davvero l'autore dell'ode *Lu Pagnotta*? L'autore del capitolo LXXXI del *Novissimo Galateo*, che è sull'utilità della satira, ebbe dalle satire sue l'utilità della pagnotta giornaliera almeno negli ultimi anni della misera vita?

GUIDO MAZZONI.

La prima Mostra internazionale di Bianco e Nero a Firenze

I.

L'arte figurativa dell'uomo più semplice, dell'ignaro, dell'inconscio, del fanciullo, del selvaggio, e — se volete — del bruto, ebbe, nella sua ingenuità senza artifici, nella sua semplicità senza sovrapposizioni, nella sua purità senza miscugli, nella sua nudità senza veli, un valore espressivo che non fu, mai, né inteso, né descritto con sicura coscienza. Son pochi anche oggi gli scrittori che comprendano l'arte figurativa come un concretamento dello spirituale, dell'ideale attraverso il reale e sappiano cogliere nell'espressione meccanizzata, l'espressione nativa, la parola interiore; e pochissimi fra questi pochi, son persuasi che « ogni erba si conosce per lo seme ». Cioè, che

ogni fenomeno psichico ed estetico si determina, si chiarisce meglio nella sua natura intima, nella sua essenza irriducibile, nel suo nocciolo fondamentale; studiandolo nei suoi inizi più schematici, nelle sue forme più povere — più semplici — non volute, non studiate, non forzate. Eppure c'è una tendenza verso le fonti prime della pittura, un desiderio, (un bisogno?) di ricondursi allo stato nascente di essa per assimilarlo e improntarlo di se medesimi, che non è troppo avvertito, in questa ora di stasi, di ritorni e di tentativi. Per coloro che sentono questo desiderio di riallacciare la nostra sensibilità pittorica a Giotto a Pier della Francesca e all'Angelico, tende a creare una sensibilità nuova, nessuna forma d'espressione meglio del Bianco e Nero può, per la sua natura, prestarsi allo scopo. Fino a quando non avremo superato definitivamente il retoricismo della pittura di genere, e smessa un po' la nostra esagerata simpatia per la coloristica tradizionale, questa forma o modo d'espressione rimarrà la sola rispondente alla nostra complessità interiore attuale. Prima di avere coscienza del colore si ebbe coscienza del segno: ora quelli spiriti nei quali la commozione è viva libera spontanea possono rintracciare e quindi coordinare, associare, armonizzare tutte le direzioni secondarie dell'attività interiore (e raggiungere la mèta) ed esprimerle con pari intensità nel segno: che è anche colore e volume, se l'espressione è sintetica. Esso può tradurre la più semplice delle intuizioni, esprimere il più ingenuo dei moti interiori, ed anche accogliere la più ampia ricchezza di virtualità, e la natura in aspetti globali, e l'intuizione più complessa, e l'analisi più minuta. Quelli stessi che intendono ricondurre la opera d'arte alla vera pittura onde creare un tipo che interpreti una nuova necessità pittorica ricorrono al bianco e nero, al segno inciso o accennato, come alla forma più pura e più schietta, come al mezzo d'espressione più immediato e più sincero. Ma questi tentativi, come quelli di chi introduce nel processo di rinnovazione moderna, il primitivismo cimabuesco o, ancora, dei selvaggi, non fanno che glorificare la stupida esercitazione artistica e il miserevole manierismo dilettantesco. Chi ha bisogno di esprimersi, chi sente la necessità di comunicarsi ad altri, e ha una disposizione spirituale e una preparazione vive, può esprimersi e comunicarsi in modo personale e nuovo senza ricorrere al barbaro per rinnovarsi. Io credo che l'incisione, il disegno, il graffito o qualunque altra espressione artistica trattata a bianco e nero abbia li stessi valori della pittura a colore, e il segreto stia nell'intravederli; perchè in una incisione (qualunque sia, per esempio: su legno), l'artista dà colore, volume, dinamica e tutto il mondo delle sue intime impressioni come, e più che in un quadro a olio. Occorre aver vissuto nella pittura ma avere di essa dimenticato la letteratura che la intorbida e aver lasciato alla penetrazione naturale affinata dalla coltura, la cura di risvegliare un mondo di impressioni germinali, originarie, nostre. Occorre saper divenire uomini della natura: vivere in essa e sentirla profondamente; saper divenire uomini della vita: vivere coscientemente e osservare la vita profonda dello spirito; sentire in pari tempo la pittura profondamente e aver dissuggellato di sotto a tutte le interposizioni teoretiche — coltura d'idee, di immagini, di poesia — l'istinto pittorico. Occorre distruggere la tipica consuetudine indotta nella memoria del pubblico troppo facilmente adesiva e imporre le necessità del proprio spirito, le esigenze della propria volontà, trasformando liberamente il mondo a nostro arbitrio, traendo le nostre creazioni da noi stessi. Nessuna arte è più lontana dalla natura della musica — che è un'arte astrattiva, di pure relazioni intuitive: nessuna arte è più vicina alla natura della pittura. Ma la pittura non va considerata come una somma e moltiplicazione di combinazioni estetiche, di effetti, di particolari accidentali ed episodici: ciò significa porsi davanti alla natura e dimenticarla; va considerata invece come un'attività spirituale che sa vedere, svolgere, scoprire, interpretare, ricreare, cantare liricamente la natura. Visione, interpretazione, scoperta, canto libero delle masse, dei colori, del movimento, di tutte le sue forze, insomma; non analisi, elaborazione, studio di funzioni e di leggi che conduce alla sopraffazione, all'annientamento dell'emozione. Esser fuori dell'emozione è esser fuori dell'arte; limitare la sintesi e smarrirsi nell'analisi è perdere l'ispirazione. E l'ispirazione è essenziale all'artista cui ripugna il mestiere. Dunque l'artista — pittore, poeta, musicista, — lungi dall'andare come Psiche curiosa, con la piccola lucerna fumante per vedere e sapere, deve fermarsi per sentire e conoscere!

Sentire e conoscere, quindi seguire ciò che avviene nell'animo, rispettarlo ed esprimerlo: il predominio dello sfondo originario, intimo delle necessità interiori le quali trasformano e trasvalutano tutte le immagini dominanti e tutte le immagini secondarie associate, divenute fatto interiore e perciò fine individuale immediato.

Artisti di questa tempra, dal 500 a noi non ce ne sono stati; se se ne eccettui il Fattori, e sotto qualche aspetto, il Fontanesi. Anche il Previati, che a questa mostra internazionale fiorentina, si presenta con tutta la sua ardente lussuria spirituale di mistico, ha dei quadri nei quali l'oggetto e l'ambiente non sono visti con una nuova unità di forza, ma in un modo tradizionale. Più che il quadro noi sentiamo qualche particolare del quadro. L'artista è passato dall'ispirazione alla convenzione. Ma di lui e d'altri dirò più particolarmente in seguito. Qui, italiani e stranieri, rappresentano tutti la nostra tradizione pittorica nella sua schiettezza; con differenza di gusti e di coltura, ma non con singolare ribellione a tutte le nostre consuetudini mentali. Ciò non impedisce che il Fontanesi — infelice artista — si riconosca fra mille per l'impronta unica — o nota personale — che c'è in tutti i suoi lavori. La sua opera come quella di Fattori par nata in un attimo dalla stessa ispirazione. Quanti altri fra italiani, francesi, giapponesi, russi, possono imporsi in questa interessante prima mostra del Bianco e Nero per la stessa ragione?

Io passo sopra ai tipi e alle forme, al mezzo meccanico dell'espressione più o meno disciplinato. Do la stessa importanza all'acquaforte, alla xilografia, alla puntasecca, all'acquatinta, alla vernice molle, al disegno, alla litografia, mezzi coi quali si può raggiungere un uguale effetto, e mi limito a notare che tutti, dagli specialisti celebri come Brangwyn al più pedissequo degli imitatori, sembrano chiusi in una gabbia a sbarre troppo salde per essere infranta. Nessuno tenta un volo libero, nessuno ha uno scatto di vera originalità, nemmeno quei timidi seguaci del Cézanne e dei neoimpressionisti che pure hanno aperta più d'una strada nuova. Lavoratori pazienti della lastra, accorti inchiostriatori, abili disegnatori molti: anche troppi. Si presentano con xilografie monocrome e tricrome, litografie e acqueforti, vergini e abilmente corrotte con pennellate sapienti, acquatinte e monotipi schiette e ritoccate, ma le adulterazioni sarebbero perdonabili se per queste si fosse raggiunto ciò che manca: solidità di costruzione, rilievo, volume, movimento. Invece figure piatte, statiche paesi di scatole da flammiferi; campagne morte stecchite; campanili di zucchero, alberi di cioccolata; e poi, imitazioni e copie fra qualche raro buon lavoro, che dimostra nei più, l'assenza totale di uno spirito attivo e creatore. Un esame particolareggiato al prossimo numero.

RENATO FONDI.

Un'avventura politico-amorosa di Barberina Campanini (1744)

In dolce idillio d'amore con lord Stuart de Mackenzie, di nobile famiglia inglese, una luminosa stella del teatro allegro, ricercata ed applaudita, Barberina Campanini, si rifugiava a Venezia, verso la fine del 1743, dopo aver promessi i propri servizi al gran Federico per il teatro di corte nella prossima stagione carnevalesca. Male però le incorse di questa follia d'amore, che aveva fatto girar la testa al giovine milord scozzese fino al punto di prepararsi ad un serio matrimonio colla vezzosa danzatrice, poichè non era difficile alla diplomazia prussiana scovare i fuggitivi nel loro nascondiglio e ricondurre la capricciosa artista o colla dolcezza o colla violenza al rispetto degli impegni assunti (1).

Il conte Cattaneo infatti, quale residente prussiano a Venezia, identificata la femmina ne diede avviso a Berlino (2), e mise in opera tutti gli artifici per compiacere al desiderio del suo sovrano (3). Disgraziatamente ebbe la cattiva idea,

(1) Questo episodio fu illustrato da G. OLIVIER e W. NORBERT (*La Barberina Campanini*, Paris, 1910, p. 35 sgg. Cfr. anche l'edizione tedesca *Barberina Campanini—Eine Geliebte Friedrichs des Grossen*, Berlin, 1909, p. 41 sgg.) col sussidio dei documenti dell'archivio prussiano di corte (Personale dei teatri) e particolarmente dei carteggi del Cattaneo e del Dohna.

(2) OLIVIER-NORBERT, *op. cit.*, p. 35. Cito la traduzione francese, perchè la narrazione in essa è meglio distinta dalle note e dai documenti.

(3) Si valse infatti anche dell'opera dei residenti di Francia e di Spagna e carteggiò col ministro di stato prussiano, conte di Podewils, (OLIVIER-NORBERT, *op. cit.*, p. 36), mai però col Dohna, residente prussiano a Vienna, il quale alla fine avvocò a sé la trattazione dell'affare.

fallendogli l'opera della persuasione, di tentare la via diplomatica e di far intervenire il Governo Veneto, mentre doveva sapere le poche simpatie nudrite dalla Repubblica verso il Governo prussiano (1), ed in particolare modo verso di lui, che era stato, fin dal luglio licenziato non senza risentimento. Il Re prussiano l'aveva richiamato, ma non sostituito, anzi aveva prorogato la sua permanenza a Venezia, mettendolo in una assai strana posizione. Privò d'ogni veste ufficiale, il re pretendeva che dovesse colà restare « sempre in qualità di suo consigliere et istoriografo e potesse perciò godere pacificamente « le immunità e prerogative che gli potrebbero competere in vigor de' titoli che il re gli concessa e che gli si dimostrino li riguardi che « sono accostumati verso le persone che servono « li principi forestieri » (2): il conte avrebbe fatto altrettanto. Ed il Governo Veneto non si oppose a questo *modus vivendi*, ma fu però fermo nel non riconoscere più alcuna veste ufficiale al Cattaneo, e così quando egli nel dicembre presentò un memoriale sulla questione della Barberina, il collegio si rifiutò di prenderne visione (3), non senza ira del diplomatico, il quale si industriò di gettar esca nel fuoco dei dissapori veneto-prussiani, dopo che le dolci esortazioni dell'ambasciatore francese non erano valse a rimuovere la vispa danzatrice dall'abbandonare la dolce speranza di un cospicuo prossimo parentado (4). A Venezia ed a Berlino le due nazioni si guardavano in cagnesco fino al punto di creare per una ballerina un incidente diplomatico, ed intanto a Vienna i rappresentanti dei due Governi presso l'Imperatrice, che sudavano per far tacere tanto odio, si videro capitar addosso anche questo nuovo fastidio ad intralciar la loro opera di pacificazione. Il Contarini fu pronto ad attenuarne l'importanza ed il conte Dohna, residente prussiano, fu non meno disposto a riconoscere la fondatezza degli argomenti del collega in diplomazia (5).

Con questi fondamentali principi (riferiva poi il Contarini) bastò una semplice mia narrativa allo stesso del recente mal diretto passo del Cattaneo per confermarlo nelle già concepite massime che lo stesso non abbia titolo alcuno per prodursi all'Ecc.mo Collegio presentando memoriali in nome d'alcun principe. Avendolo dunque ritrovato così persuaso di questi indubitabili principi, mi posi a dirle che non mi era trasferito da Lui, onde parlar più della massima già reciprocamente convenuta nel luglio decorso, ma che, stando sempre a cuore dell'Ecc.mo Senato l'ottima intelligenza e sincera amicizia con Sua Maestà Prussiana, era comandato di espressamente significarle che splo per un tale non attendibile passo fu restituita la carta al Cattaneo; e qui le feci rimarcare le graziose disposizioni per la Maestà del Re che VV. EE. fecero verbalmente significare allo stesso, tendenti alla stima con la quale riguardavano le di lui reali premure, e che non avrebbero ommesso di cercar modi onde possibilmente incontrare le compiacenze della medesima, delle quali cose io mi facevo pure piacere di accertarlo in pubblico nome.

Ed il Dohna, assai persuaso che si dovesse liquidare senza strepito la faccenda, procurò di non dar ad essa troppo peso.

Continuò poscia, scrive il Contarini, più in via di conversazione che di negozio a riflettermi quanto potrebbe esser grato a S. M. che la ballerina si fermasse in Venezia fino che si senta qual caso faccia il Re di non poter forse più avere nei suoi teatri persona che sa egli per lettere private quanto la desiderasse. Non presi impegno alcuno, nè meno di scrivere, anzi procurai di far vedere che questo genere di bassa gente, finito il carnevale, si parte e potersi dare che, traspirato forse per parte del Cattaneo il tentativo suo, abbia anticipate le mosse. Infatti ho tenuta in pieno arbitrio di VV. EE. la faccenda ed ogni attenzione, che avessero a quest'ora comandata, la farò molto valere, poichè, quando ho veduti salvi li sempre rispettabili riguardi fra Principi, ho poi cercato di molto abbassare, come pare che meriti, e la qualità dell'argomento e chi voleva animarlo.

Al Governo veneto nulla importava, ben s'intende, nè della Campanini, nè del suo amoroso; seccava invece assai il regal furore, perchè rimiscolava le già torbide acque: perciò da sé,

(1) Non sarà male ricordare che Venezia impedì e perseguitò i tentativi degli emissari del Re Prussiano incaricati di arruolare soldati nei territori dello stato veneto.

(2) Così si legge nel dispaccio 10 agosto 1743 dell'ambasciatore veneto a Vienna, Andrea Capello, al quale era stato affidato l'incarico di risolvere direttamente col Dohna le difficoltà dei rapporti veneto-prussiani.

(3) Archivio di Stato, Venezia, *Senato Corti*, reg. 120, c. 290 v.

(4) OLIVIER-NORBERT, *op. cit.*, p. 36.

(5) Archivio di Stato in Venezia, *Dispacci di Germania al Senato*, reg. 248, c. 34 v — 22 febbraio 1744.

senza bisogno di ulteriori ricerche, pensò esser meglio liberarsi della noia ed ordinò l'arresto della disgreziata femmina, deciso a farla partire per la Germania (1). Rileggendo i motivi della deliberazione del 22 febbraio 1744 parrebbe quasi che il governo avesse avuto sacro terrore del gran Re ultramontano: in realtà però il Senato alla spiccia era venuto in quella determinazione per non aver altre noie, rimettendo tutto ai diplomatici viennesi, col patto però che, « adempito all'impegno, verrebbe accordata alla donna stessa quella libertà che dall'animo retto « di tanto principe non deve dubitare ».

Il Contarini ne parlò subito al Dohna, questi ne riferì a Berlino, ma la Corte in ben altro occupata fece tardar la risposta, che era attesa con certa ansia dai due diplomatici (2).

Mentre invece si svolgevano queste amichevoli pratiche, e l'innamorato lord inglese mandava un corriere a Berlino per strappare l'adorata pseudo-consorte alle unghie prussiane (3) ed i famigliari suoi per mezzo del residente inglese a Berlino, conte di Hyndford, e del Robinson a Vienna si interessavano per indurre il Governo Veneto a ritardare e stornare il matrimonio (4), era avvenuto un fatto assai grave per ispirazione del malo genio del Cattaneo: il re di Prussia aveva ordinato l'arresto del Capello, ambasciatore veneto diretto a Londra, nel suo passaggio per gli stati tedeschi (5).

Che l'arresto fosse solo una conseguenza dell'incidente sollevato dall'avventurosa fanciulla, per quanto sia stato affermato (6), non ha fondamento di verità: chi aveva deciso quella manovra era stato il Cattaneo per prender vendetta della poca affabilità accordatagli dai Veneziani, ed egli aveva recato quale esempio l'ultimo rifiuto, non di arrestare la ballerina, come tutto fu poi effettuato, ma di ricevere il Cattaneo od ogni suo memoriale. Ed egli gongolante, appena seppe la notizia della rappresaglia contro il Capello, si affrettò a scriverne e riscriverne a Vienna per metter nell'imbarazzo ed il Contarini ed il Dohna, che, da buoni amici, non gli cran troppo propensi (7).

Proprio allora il Robinson mostrò al Contarini un biglietto del ministro di Prussia sull'argomento. « Brevi, egli scrive, sono le parole « del ministro stesso, ma molto significanti. Le « dice che diverso era il motivo per cui la ballerina fermata in Venezia; non intendeva Sua « Maestà di accrescere querele, e che circa poi « la donna stessa aveva rilasciati li propri ordini « al Cattaneo ministro suo in Venezia (8) ».

Ma come? ancora in ballo il Cattaneo, dopo che aveva tanto lavorato per metterlo a tacere e proprio allora dopo l'ordinato arresto del Capello ed un ostinato silenzio nei loro riguardi? Il Contarini ne rimase sbalordito, senza riuscire a spiegare la oscura trama: tuttavia in presenza del Robinson non perdettero la sua calma e rispose divagando e facendo molte riflessioni, « che le nostre leggi accordano piena libertà ad « ognuno e particolarmente ai forestieri, cosicché « molto difficilmente il governo adopera « della sua autorità in genere di cosa puramente « privata e che non ha pubbliche conseguenze « ze (9) ». Ma appena liberatosi dalle insistenze del collega con una vaga promessa, si precipitò dal Dohna per esprimere la sua « somma scru- « presa sopra le direzioni della sua Corte », rimettendo una risentita protesta:

Essere inammissibile in qualunque maniera l'uso di persona senza carattere e che, dopo le cose corse non sapeva come si potesse insistere ed arrischiare qualche maggior passo, che VV. EE. saranno forse per la propria dignità obbligate di fare. Doversi trattare il negozio tra noi due e non in Venezia, dove non ha in adesso il Re soggetto bastevolmente coperto per pubblici maneggi. In tutte le volte che parlai a lui di questo negozio averlo ritrovato persuaso, molto più ora sperarlo per le nuove non attendibili direzioni della Corte, quali osavo dire come da me che non corrispondevano alle attenzioni e replicate premure del Re anche per affare di puro diletto e di pochissima conseguenza, onde tanto maggiore dovrebbe essere il compiacimento e gratitudine (10).

Così parlò il Contarini, secondo la sua stessa testimonianza, pregando però il collega di tacere la prima fonte nel riferirne al suo governo, ed il conte Dohna « cavaliere veramente onesto « ed ingenuo » nulla seppe aggiungere, dimostrandosi disgustato che si facesse a Berlino poco conto delle sue lettere « e volle dirmi, « scrive il Contarini, che questo era il primo

(1) Arch. di Stato, Venezia, *Senato Corti*, reg. 120, c. 299 v.

(2) Si veggano i dispacci del Contarini, succeduto al Capello, in data 29 febbraio, 7 marzo 1744 (*Dispacci di Germania*, reg. 248, c. 45).

(3) Dispaccio del 29 febbraio 1744.

(4) Dispaccio del 7 marzo 1744.

(5) Dispaccio del 7 marzo 1744.

(6) OLIVIER-NORBERT, *op. cit.*, p. 37.

(7) Dispaccio del 7 marzo 1744.

(8) Dispaccio del 10 marzo 1744.

(9) Dispaccio del 10 marzo 1744.

(10) Dispaccio del 10 marzo 1744.

« accidente che le accadeva nel suo ministero » Ma egli poi volle tentare qualche disgraziata giustificazione, che il Re non avesse nuovamente inviato credenziali al Cattaneo, o non fosse stato questo rivestito del carattere di corriere, finché non poté trattenerli dal raccontare la verità, come l'aveva saputo da private lettere di amici.

In queste riferivano (son parole del Contarini) il grande irritamento con cui il Cattaneo scrisse a Berlino dopo la restituzione del memoriale, che propose per vendetta l'arresto del bagaglio dell'Ecc.mo signor ambasciatore K. Capello e che si raccomandava perché l'affare non uscisse dalle sue mani, né date fossero dalla Corte ad altri commissioni nel proposito. Dohna nel ciò raccontarmi mi replicò più volte la premura sua del segreto, che io sempre le promisi; poi soggiunse che Cattaneo poteva bene intorbidare un negozio, non già condurre l'equità del gabinetto ad indebite risoluzioni, come sarebbe stata quella di fermare gli equipaggi di un regio ministro.

L'irritazione era dunque più che giustificata: un diplomatico poco abile per un suo personale ripicco correva l'alea di accrescer la discordia e rinfocolar malumori fra i due stati con un pretesto che non avea alcuna importanza, e come tale era giudicato a Vienna ad a Berlino. Poiché anche alla corte prussiana preoccupazioni eran sorte non per l'interesse di una ballerina, ma pel contegno simulatamente ostile di Venezia; e chi ne faceva le spese era la disgraziata artista.

Il fatto è che pochi giorni dopo, il 13 marzo, il conte Dohna frettolosamente si portava a Breslavia alla presenza del Re (1), per conferire con lui sulla situazione politica europea assai minacciosa, e li sperava rompere gli imbrogli del Cattaneo. Il diplomatico stette assente da Vienna ben 15 giorni senza dar segno di vita al suo collega veneziano, inquieto nel timore di complicazioni e soprattutto seccato dalle noiose insistenze del residente inglese, dalle quali non sapeva con che scusa liberarsi (2): ma al suo ritorno non portò una lieta novella, perchè non vi era modo di metter fuori questione il Cattaneo.

Il Re continua, così riferiva il Dohna al Contarini, nel fermo desiderio di avere a Berlino la femmina, perchè adempisca all'obbligo suo convenuto nella scrittura di accordo, alla quale non deve mancare; che per tanto avrebbe dati gli ordini al Cattaneo di riceverla in Venezia e trasmetterla in Prussia con quelle cautele, che Sua Maestà crederà opportune di prescrivere (3).

Che valevano le proteste di amicizia e devozione del diplomatico prussiano, quando ad ogni costo si voleva far intervenire la persona che il Governo Veneto avea rifiutato per esser stata causa dei recenti dissapori?

E però il Contarini, non senza raccogliere l'assenso anche del collega, s'affrettò a far rilevare che il governo suo non avea da sollevare alcuna obiezione sul merito della questione « bensì, egli disse, ne restava una e non indifferente nell'ordine circa la consegna ».

Non credevi, riferì poi al Senato, di dare certo risalto negativo al progetto di consegnarla a Cattaneo, mentre questa essendo cosa che non richiede carattere, conobbi che poteva promuovere qualche spiacevole diffidenza superflua nel presente sistema di negozio (4).

Il Contarini allora si trovò pienamente d'accordo, anche per ragione di maggior sicurezza, col Dohna nel seguir altra via per eliminare il Cattaneo, assumendosi la piena responsabilità dell'esecuzione del negozio: il Governo di Venezia avrebbe fatto scortare da propri agenti fino al confine la femmina, proteggendola dalle insidie del giovine inglese, ed a Palma l'avrebbe consegnata ad un incaricato del Dohna appositamente spedito da Berlino: e così fu concluso. E poiché l'ambasciatore prussiano avea fatto presenti « le premure del suo Re perchè tutta la truppa dell'Opera sia a Berlino in aprile, e andando in scena per li primi di maggio », con tutta sollecitudine fu deliberata l'esecuzione del piano così concertato, circondandolo del massimo segreto (5). Ma questo non fu tale, che non giungesse a conoscenza dell'innamorato lord inglese, non facilmente rassegnato a perder la donna del suo cuore, per opera proprio del Cattaneo, il quale, vistosi tanto contrariato nei suoi disegni, « divenne suo amico per assisterlo anche in Prussia nel matrimonio, giacché non poté ottenere in modo alcuno né maneggio, né l'ultima conclusione dell'affare (6) ».

Quest'ambizioso, per dispetto, cercò allora tutti i mezzi per favorire la fuga della donna e metter nell'imbarazzo i diplomatici viennesi, e spinse ed aiutò il giovane Mackenzie nei suoi vani ten-

tativi di strappare la Campanini ai suoi custodi lungo il cammino (25). Ma anche tale imbroglio fallì completamente nelle mani del poco furbo diplomatico prussiano, il quale nel suo cattivo intento di intorbidar le acque per ricavar soddisfazione dei giusti torti ricevuti, riuscì invece a crear imbarazzi ed alimentare incresciosi rancori, malamente sopiti, senza raccogliere le simpatie di alcuno.

Il conte Dohna, riferiva il Contarini a conclusione del brutto incidente si sorprese di un procedere di tal sorte ed io glielo significai per li due importantissimi oggetti, di mantenere l'ottima opinione che corre sull'esattissimo silenzio delle deliberazioni dell'Ecc.mo Senato, non meno che per renderlo sempre più convinto che le direzioni del Cattaneo non corrispondono ai giusti e retti desideri del Re prussiano (26).

Ma, superata felicemente la burrasca (27), i cordiali rapporti dei diplomatici viennesi non valsero a rendere più intima l'amicizia dei governi di Berlino e Venezia.

ROBERTO CESSI.

(25) OLIVIER-NORBERT, *op. cit.*, p. 40 sgg.

(26) Dispaccio del 25 aprile 1744.

(27) OLIVIER-NORBERT, *op. cit.*, p. 41 sgg.

LA CONFERENZA

(BOZZETTO)

Quella mattina tutti i giornali della provincia annunciavano una conferenza del professor Arnaldo Fanti. La notizia destava molta sorpresa fra i congiunti, poichè il professore, un uomo sulla sessantina, scienziato eruditissimo ed attivo, ma solitario, misantropo, scettico, non avea mai lasciato parlare di sé.

E' spiegabile quindi l'attesa nella piccola città, dove alcuni giungevano perfino ad assicurare l'intervento dell'aristocrazia femminile, avida di distrazioni che raramente poteva concedersi.

Anche Laura, la figlia del professore, venne a conoscere la notizia dal giornale, poichè suo padre non parlava mai. Aspettò che egli giungesse a casa, dopo il mezzogiorno, per chiedergli se la notizia era vera.

Il professore le posò una mano sul capo:

— Senza dubbio — rispose.

Laura lo scrutò a lungo, di soppiatto: la figura maschia, asciutta, impenetrabile che parlava solo con lo sguardo e la contrazione nervosa delle mascelle, era pallidissima.

— Stai male? — chiese.

— No. —

Laura si convinsse allora che egli dovesse star male realmente, ma non insistette.

Fecero colazione nel salottino bianco e nudo come una cella, senza mai parlare. Il sole entrava dalla finestra aperta, sprizzava di piccole scintille fuggenti il vasellame sparso sulla tovaglia, rideva e fremeva nei bicchieri, si rifrangeva danzando attraverso il tappo facettato della bottiglia. Era l'unico personaggio che desse segno di vita nella stanza.

Laura spiava con ansia suo padre. Non aveva che lui al mondo. Molti anni prima la famiglia era stata colpita da una sciagura domestica, grave e dolorosa tanto da togliere ad entrambi la fede, l'espansione, la serenità della vita.

Laura esitò a lungo, prima di interrogare suo padre; infine chiese gaja e indifferente:

— Mi permetti di assistere alla tua conferenza stasera?

Egli si irritò di quello strano capriccio; ma Laura insistette con un calore tanto timido e appassionato che riuscì infine a persuaderlo.

La sera il professore non scese a pranzo: rimase nella sua stanza a studiare ed a scrivere. Passando per il corridoio la figlia andò a spiare dietro la porta socchiusa, vide che egli teneva la testa china fra le braccia incrociate. Pareva sofferente. Ma nemmeno allora Laura mostrò alcun segno di sorpresa. Entrò in camera, si vestì modestamente di grigio, nascondendo sotto l'ampia tesa del cappello la fine chioma castagna, sotto il velo leggero la grazia delicata del volto.

Alle otto e mezza era pronta. Seguì il padre silenziosa, grave, sino alla sala delle udienze. Là parlarono insieme sottovoce di cose indifferenti, finchè non vennero a chiamare il professore. Egli la trasse in un angolo buio dell'anticamera per darle un bacio, e la accompagnò fino alla porta dell'aula.

Laura volse intorno lo sguardo, sbigottita. Assisteva per la prima volta ad una conferenza; quella gran luce, quel bisbiglio confuso, quell'afa acre e torbida le diedero le vertigini.

Passò titubante fra due file di signori, che si volsero a considerarla con interesse; scelse una poltrona d'angolo, e vi cadde sopra, esausta. Pensava al padre che fra pochi minuti le sarebbe apparso dinanzi, solo, per farsi giudicare da un pubblico indifferente, severo, rievocava con stupore il commiato insolito che aveva ricevuto da lui, e si sentiva percorrere le membra da brividi di terrore muto.

Dietro a lei una signora ed una ragazza discutevano sulla conferenza, risucchiando lentamente dolciumi. La signora si lamentava di es-

sere arrivata troppo presto e la ragazza rideva canzonandola, non si sa per qual motivo.

— Io credo già che il fumo non valga l'arrostito — disse, abbastanza forte, la più vecchia. — Ci sono venuta per curiosità ma temo di dover addormentarmi.

— E' poi bravo come dicono? — chiese la signorina.

— Sarà anche bravo, io non lo conosco; ma dal ritratto che ho veduto, con quel po' po' di naso lungo mezzo metro, mi ha tutta l'aria di uno stupido — rispose tranquillamente la vecchia.

Laura si volse a squadrarla lentamente, con un fuoco così triste e severo nello sguardo, che l'altra dovette capirne qualche cosa, perchè ingoiò un'altra caramella senza aprir bocca.

Laura non badò più a lei: nervosa, impaziente, scherzava senza avvedersene coi bottoncini dei guanti, aprendoli e chiudendoli incessantemente; avrebbe voluto che suo padre entrasse presto per dar fine a quel supplizio di attesa.

Il ronzio sommesso del pubblico le dava fastidio, la irritavano i commenti anticipati e sciocchi della folla, la annoiava il chiarore pallido e oscillante delle lampade a gas.

Nella sala ondeggiò un mormorio, molte persone si alzarono in piedi, per veder meglio; Laura spiò tremando suo padre, che avanzava adagio, preceduto dal custode.

Quando il mormorio tacque, e l'uditorio ebbe preso posto, poté osservarlo anche meglio.

Non l'aveva mai veduto tanto pallido, terreo, spettrale quasi.

Le parve che egli dovesse sentirsi male; volle gridare qualche cosa e non le fu possibile.

Il professore girò intorno lo sguardo con lenitezza, si passò una mano sulla fronte, e cominciò a parlare con voce flebile e stanca.

Agli angoli della sala si udirono dei cori sommessi di protesta: « più forte, più forte! »

Laura avrebbe voluto schiaffeggiare i villani che insistevano, e non si accorgevano che suo padre stava male; e non vedevano, come ella vedeva, la tristezza pallida di sofferenze remote e future.

Il professore fece uno sforzo, alzò di un tono la voce, proseguì il discorso più fermo, più rigido, incatenando a poco a poco l'attenzione dell'uditorio. Nella folla passarono cenni silenziosi di assentimento e sussurri di approvazione. Laura teneva la testa china sul petto, assorta e perduta in un brulichio fastidioso di pensieri funerei, di presentimenti cupi, e di terrori ingiustificabili, che loonzavano negli orecchi, nel cervello e le ottenebravano quasi la vista.

Non era quella la voce solita del padre; egli parlava sempre con un accento limpido, vibrante, sonoro; adesso la voce usciva rauca, torbida, rotta di commozione interna. Alzò dal viso il velo che le toglieva il respiro, contemplò l'oratore con ansia; le parve che egli parlasse più adagio, più adagio, lo fissò pallida, terrorizzata; lo vide abbandonarsi di schianto sulla poltrona, battere la testa sul tavolo...

Nell'aula nacque una gran confusione; alcuni signori accorsero per sollevare il corpo inerte e trasportarlo all'aperto.

Il custode, istupidito dalla gran sorpresa, precedeva il convoglio facendosi strada con le gomita e gridando: « Largo, largo signori! » Ma la folla non gli dava ascolto; si arrampicava sopra le sedie, metteva avanti la testa per ritrarla subito con raccapriccio, allungava il collo, commentava con sciocche esclamazioni l'accaduto.

Quando fu possibile adagiare l'infermo sopra un divano, si cercò ansiosamente il medico. Ve ne era uno tra gli spettatori; egli accorse, tastò il polso del professore, gli ascoltò il respiro, si fece portare dell'etere, agì a lungo, da solo, in mezzo ad una folla muta ed attonita; infine si volse agli astanti e scosse tristemente il capo.

Laura si era aperta a stento una via fra quella confusione, pregando appassionatamente i vicini, che non potevano conoscerla, e la spingevano innanzi con mal garbo.

Quando arrivò presso il padre non respirava quasi più.

Gli amici del professore le vennero incontro, pallidi, cercando di nascondere il cadavere e usandole dolce violenza perchè uscisse.

— Oh, no, vi prego — mormorò ella, con le due mani alla gola, e volse al medico uno sguardo supplichevole.

— La figlia? — chiese questi.

— Sissignore.

— Povera creatura!

Laura divenne cerea, cadde in ginocchio accanto al povero morto, gli afferrò la mano che penzolava inerte e la baciò, frenetica, con un urlo soffocato.

Molti spettatori, commossi, si allontanarono sfollando rispettosamente la stanza. Ultimo uscì un giovane elegante, col monocolo all'occhio sinistro e il lungo naso in aria, che pareva fluttare tutti gli odori, come un braccio da preda. Egli si volse ad un vecchio che gli procedeva a lato, e osservò:

« Peccato: era carina quella ragazza ».

Il vecchio continuò la sua strada senza dargli retta.

M. FONTANA.

CRONACA

* In onore di Carlo Salvioni.

A rendere più solenne la ricorrenza del 25° anniversario cattedratico di Carlo Salvioni, che non è molto lontana, un gruppo di colleghi, di scolari, di amici dell'insigne glottologo, che degnamente continua nell'Accademia letteraria di Milano le tradizioni ascoliane, si è costituito in Comitato — nel quale figurano i nomi dei più insigni romanologi — per offrire al maestro, sui primi di novembre del 1915, un volume contenente le sue più importanti e irripetibili scritture e la bibliografia completa dei suoi scritti nonché un indice di tutte le parole da lui illustrate, si che risulti nella massima evidenza la sua opera di romanista e si offra insieme agli studiosi un valido strumento d'indagine e di lavoro.

Chi voglia schiarimenti e istruzioni circa la forma di adesione e di contributo per tali meritate onoranze si rivolga al prof. Clemente Merlo, in Firenze, via Masaccio, 54.

* I concorsi del R. Istituto Veneto di letteratura, scienze ed arti.

Dalla relazione presentata dal prof. Nino Tamassia nella recente solenne adunanza del Regio Istituto Veneto rileviamo queste altre notizie intorno ai concorsi passati e ai nuovi:

Al Concorso di Fondazione Querini Stampalia: « Monografia stratigrafica e paleontologica dei terreni terziari del Veneto », fu presentata una sola memoria manoscritta col motto. *Et procul a pelago conchae iacuerunt marinae*. La Commissione giudicò che il manoscritto, che consta di più di mille pagine, per la cospicua somma di fatti che reca alle precedenti conoscenze, costituisce un rilevante contributo al progresso della Geologia Veneta, e lo ritenne degno di premio. Aperta la scheda contrassegnata dal motto predetto, risultarono autori i dottori Ramiro Fabiani e Giuseppe Stefanini dell'Istituto Geologico della R. Università di Padova.

La Commissione giudicatrice del concorso al premio per la zoologia, di Fondazione Arrigo Forti, fra i tre concorrenti, espresse all'unanimità il parere che il premio fosse diviso fra i professori Romeo Grandori e Umberto Pierantoni, rilevando in questi due concorrenti preziose qualità di ricercatori, diligenza nel metodo e seria cultura biologica.

La Commissione per l'assegnazione del premio fuori concorso di Fondazione Balbi-Valier per il biennio 1912-1913, ha riconosciuto la speciale importanza scientifica delle recenti pubblicazioni del prof. Giuseppe Sterzi « sull'anatomia e sullo sviluppo del sistema nervoso centrale dell'uomo e di altri vertebrati ».

Nell'opera del prof. Sterzi la Commissione ravvisò quel carattere di sommo pregio richiesto dal concorso e la ritenne degna del premio.

I giudizi delle singole Commissioni ebbero l'unanime approvazione del R. Istituto.

Il R. Istituto propone pel concorso a premio di fondazione Querini Stampalia, il seguente tema: « Apportare qualche notevole perfezionamento alla teoria delle soluzioni periodiche dei sistemi differenziali ». Il concorso resta aperto fino al 31 dicembre 1917.

Rimangono ora aperti, oltre il precedente i seguenti concorsi:

1. Premio di Fondazione Papadopoli: di lire 3000; termine 31 dicembre 1914. Tema: « Origine, ordinamento e funzioni del banco Giro di Venezia. Servizi resi da esso alla circolazione monetaria. Sua influenza sulla origine ed ordinamento dei Banchi moderni ».

2. Premio di Fondazione Querini Stampalia: Premio di L. 3000; termine 31 dicembre 1914. Tema: « Della istruzione pubblica e privata in Venezia ai tempi della Repubblica ».

3. Id. Premio di lire 5000; termine 31 dicembre 1914. Tema: « Storia documentata della Laguna Veneta ».

4. Id. Premio lire 3000; termine 31 dicembre 1915. Tema: « Portare un contributo allo studio dei problemi che interessano la chimica minerale e la mineralogia e la geologia, basandosi sui moderni metodi chimico-fisici ».

5. Id. Premio di lire 3000; termine 31 dicembre 1916. Tema: « Storia, progresso ed efficacia del giornalismo italiano durante il cinquantennio della fondazione del Regno d'Italia ».

6. Di Fondazione Cavalli: Premio di lire 3000; termine 31 dicembre 1914. Tema: « I concetti, le forme e gli esempi principali stranieri e nazionali della cooperazione agricola, con riguardo alle odierne condizioni dell'economia e delle Società delle provincie della Venezia, e alla possibilità in queste di imitazione e di diffusione ».

7. Di Fondazione Balbi-Valier: Premio di

(1) Dispaccio del 14 marzo 1744.

(2) Dispaccio del 28 marzo 1744.

(3) Dispaccio del 4 aprile 1744.

(4) Dispaccio del 4 aprile 1744.

(5) Dispaccio del 4 ed 11 aprile 1744.

(6) Dispaccio del 25 aprile 1744.

lire 3000: termine 31 dicembre 1915: « Sarà conferito un premio all'italiano che avrà fatto progredire nel biennio 1914-1915 le scienze mediche e chirurgiche, sia coll'invenzione di qualche strumento o di qualche ritrovato, che valga a lenire le umane sofferenze, sia pubblicando qualche opera di sommo pregio ».

8. Di Fondazione Angelo Minich: Premio di lire 5000: termine 31 dicembre 1915. Tema: « illustrare un argomento importante di anatomia umana normale nel campo della Angiologia, con estese ricerche embriologiche, anatomo-comparative ed istologiche ».

9. Id. Premio di lire 15 000: termine 31 dicembre 1915. Tema: « Patogenesi, eziologia e terapia del cancro ».

10. Di Fondazione Arrigo Forti: Premio di lire 3000: termine 31 dicembre 1916. Il premio è per incoraggiamento agli studi di botanica.

* Feste storiche.

Nel mese prossimo Ginevra ricorderà con grandiose feste il centenario della sua unione alla confederazione svizzera. La parte principale delle feste consisterà in una rappresentazione storica che si svolgerà in un ampio teatro capace di 6000 spettatori. Tra sedici grandi colonne ioniche del proscenio appariranno al primo atto quadri viventi che evocano la storia di Ginevra. L'orchestra conta cento professori, i cori parecchie centinaia di persone. Dalle altezze del portico, scenderanno sul proscenio le coorti dei danzatori e delle danzatrici che mimeranno le fasi dell'azione, secondo le norme della ginnastica ritmica inventata dal celebre maestro Jacques Dalcroze.

Dopo il terzo atto spariranno le decorazioni e la tela di fondo; il lago, le colline e le Alpi serviranno di sfondo al quadro; sull'acqua vera s'avvanzerà la barca classica ginevrina, dalle vele latine, portante i soldati svizzeri, che scenderanno sul palcoscenico per prendere possesso della città, al rombo del cannone e al suono delle campane di tutte le chiese ginevrine.

La prima rappresentazione, esclusivamente riservata alle famiglie degli esecutori e della stampa, si darà giovedì 2 luglio.

Le rappresentazioni pubbliche sono fissate per sabato 4 luglio, domenica 5, lunedì 6, mercoledì 8, giovedì 9, sabato 11, domenica 12; quest'ultima rappresentazione sarà eseguita dal corteo per la città dei 1200 figuranti.

* In memoria di Nietzsche.

Avvicinandosi il settantesimo anniversario della nascita di Nietzsche, fu aperta una sottoscrizione per erigergli un monumento sul colle presso Weimar, poco lungi dall'Archivio che contiene i suoi scritti e i suoi ricordi. W. Oscar Levy, editore della versione inglese delle opere del filosofo, scrive come sia stato proposto che parte della somma sia dedicata ad incremento di quell'Archivio e a farne una specie di centro intellettuale onde promuovere quell'unità della cultura che deve precedere l'unità politica e industriale dell'Europa intera.

* Tra le riviste.

Un altro volume della *Revue Napoléonienne* diretta da Alberto Lombroso è uscito in questi giorni: contiene la V e VI annata della rivista (giugno 1906-dicembre 1907). In esso Louis Calandini riporta delle memorie d'un soldato sconosciuto intorno a « L'expédition d'Égypte ». Seguono: « Journal historique des faits de l'Armée d'Orient rapportés par un militaire de cette armée »; « Napoléon à travers les Alpes » di Carlo Aymonino; « Ricordi romani del 1799 » e « Matilde Bonaparte Demidoff » di Ferdinando Martini; « Eine Erinnerung an die Befreiungskriege. Mitgeteilt von prof. Dr. Ernest Vogt (Giessen) ».

— Il *Solco* di Palermo contiene Poesie di Giuseppe Longo e Filippo Demma, e prose di G. B. Grassi Previtiera, Laura Impallomeni, Giovanni Filippini, Carlo Battaglia, ecc.

— Il fascicolo di aprile-maggio della *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, diretta da F. Flamini, reca « Appunti bibliografici per un commento al « Decamerone », di A. Bertoldi, e una larga « Rassegna del centenario Boccaccesco », di A. Della Torre.

— Il *Parthénon* di giugno è tutto dedicato alla poesia. Troviamo infatti nel fascicolo, fra altri, versi di Nicolas Beaudin, A. Dorchain, F. Darget, S. Ch. Leconte, Louis Payen, Ch. Pomairols, Léon Riotor, Fr. Fabie.

A proposito di questa rassegna bimensile, ricordiamo il concorso da essa indetto per un romanzo, col premio di lire 500. I concorrenti devono essere al loro primo romanzo. I cinque lavori classificati dopo quello premiato, riceveranno una medaglia o una menzione. Il termine per la presentazione scade il 31 dicembre 1914.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Le Regioni: Collezione diretta da GIOVANNI CROCIONI — I. G. Crocioni: *Le Marche* (letteratura, arte e storia) — Città di Castello, Casa Editrice S. Lapi, 1914, L. 5.

L'idea d'illustrare con una larga *Collezione* di monografie le varie Regioni nostre, perchè gli italiani v'imparino a meglio pregiare le loro storie locali, è veramente degna di lode, e questo primo volume, del chiarissimo Crocioni, bene risponde allo scopo.

« — Le Marche — osserva l'autore — furono sfortunatissime: la loro storia civile e politica, spesso travisata a vantaggio dello Stato pontificio; la storia dell'arte, disconosciuta, collegata ora con la romagnola, ora con l'umbra, ora con la romana; la storia della letteratura, nella sua continuità, neppure concepita; la storia del diritto quasi appieno dimenticata... Ora urge dimostrare che le Marche (come ogni altra regione) lungi dall'essere una semplice figura geografica, quasi trascurabile nei riguardi della cultura nazionale, formano una individualità a sé, e meritano d'essere meglio conosciute e pregiate, non per soddisfare un misero orgoglio, ma per integrare una più equa giustizia ».

L'autore ha raggruppati e divisi la non lieve e non facile materia del suo libro in VII capitoli, che sotto i titoli di *Le Origini*, *Il Trecento*, *Il Rinascimento*, *La Decadenza*, *Il Rinnovamento*, *Il Risorgimento* e la *Letteratura Contemporanea*, presentano allo studioso un esatto quadro dello sviluppo e della fortuna delle lettere, delle arti e della storia della regione Marchigiana; segue un'Appendice in tre parti di *Dialecto e Folk-lore*.

Interessantissima e copiosa è poi la parte antologica che accompagna, illustra e completa la opera, di oltre 500 fitte pagine, e che va da alcuni documenti e ritmi del primo volgare marchigiano, e via via per numerosi ricordi di poesia dantesca e leopardiana, a una raccolta di canti popolari, che sono assai belli e freschi e concettosi.

Lo scopo di questa noterella recensiva, che è di solamente annunziare agli studiosi il pregevole libro, non permette un esame e una esposizione del contenuto, che sarebbero ad ogni modo di pieno consenso e di illimitato plauso; piuttosto questo si propone: di constatare la bellezza e l'opportunità dell'impresa, iniziata dal Crocioni, con amore di marchigiano e di italiano, con fervore di ricercatore e di dotto: e ad essa l'augurio di pieno successo. — (G. G.).

La Ditta Nicola Zanichelli ha in questi giorni arricchito la biblioteca degli studiosi di sei opere letterarie, tutte di gran pregio e di piacevolissima lettura. Sono: GIOSUÈ CARDUCCI. *Pagine autobiografiche* scelte e annotate da GIUSEPPE LIPPARINI; *Novelle italiane d'ogni secolo*, scelta e commento storico critico di ADOLFO ALBERTAZZI; VIRGILIO, *L'Eneide* tradotta da A. CARO, luoghi scelti e commentati da GIORGIO ROSSI; GIOVANNI BOCCACCIO, *Il Decamerone*, quarantacinque novelle col disegno di tutta l'opera a cura di GIUSEPPE LIPPARINI; *Crestomazia Machiavellica* corredata di note filologiche e storiche per cura di G. FINZI; *Memorie autobiografiche di scrittori moderni*, a cura di G. FINZI.

La stessa Ditta ha ripubblicato in un'edizione splendida tutto il meglio delle poesie ai Vittorio Betteloni. In questo volume tutto quello che di più significativo, di più rappresentativo, di più personale ha l'arte del Poeta Veronese si trova raccolto.

Vi è quanto è più che sufficiente a far conoscere l'opera poetica originale di Vittorio Betteloni. Il volume è anche arricchito degli scritti composti intorno a questo poeta da Giosuè Carducci e da Benedetto Croce.

Un altro solertissimo editore, Raffaello Giusti di Livorno, ci ha dato recentemente due nuovi e preziosi volumetti della « Biblioteca degli studenti »: *La vita e le opere di Luigi Pulci*, che CARLO PELLEGRINI ha composta, compendiando il suo bel lavoro (pubblicato nel 1912 in Pisa dal Nistri) intitolato *Luigi Pulci, Uomo e Artista*; e *La vita e le opere di Francesco Guicciardini*, scritta da ANDREA GUSTARELLI con bella sobrietà semplice e precisa.

— Lo stesso Andrea Gustarelli ha pubblicato pure, nella « Biblioteca dei Classici Italiani » dello stesso editore R. Giusti, un volume intitolato *Dal Metastasio ai Manzoni*, ove la critica fatta di alcune tragedie italiane è così nuova, spesso volte così giusta pur apparendo spietata, che non si può non leggerla con tutto l'interesse e non ammirarvi molte cose. Solo si domanda: Perché non farvi solo un lavoro di critica, senza presentare ai giovani, per esser da loro studiate, alcune tragedie precedentemente

dal presentatore e illustratore stesso quasi del tutto demotivate? Del resto il lavoro è di molta utilità a tutti gli studiosi.

ITALIA ARTISTICA

Dall'Istituto d'Arti grafiche di Bergamo sono di recente usciti altri tre volumi che vanno ad occupare degno posto in quella pregevole collezione di monografie che porta il titolo di « Italia Artistica » diretta da Corrado Ricci.

Il primo, segnato dal numero 72, è di ENZO PETRACONE, e ci dà la descrizione de *L'Isola di Capri*. Ricordata con una evocazione poetica l'accorto Odisseo che seppe sfuggire al fascino delle inene otturando con cura le orecchie de' suoi marinai, e Wolfgang Goethe che alla distanza di alcuni millenni, veleggiando verso la costa sicula, doveva guardare alle aspre scogliere di Capri come a un favoloso e tremendo nemico, e Giampaolo Richter che la paragonò ad una sfinge muta, e Gregorovius cui essa parve nell'oscuro mistero della sua storia un glorioso sarcofago antico fiancheggiato dalle Eumenidi scarmigliate, Enzo Petraccone impegna a descrivere l'isola favoleggiata, che anche ultimamente ebbe la potenza di trattenere uno de' più celebri e discussi scrittori della Russia, Massimo Gorki.

« Tutta l'isola è strana e bizzarra — scrive il Petraccone —; s'alza, s'abbassa d'un tratto, si stira, si spiana da un lato, dall'altro s'accorcia, s'allunga di qua, di là finisce in lungo pendio, rompe in scogliere altissime, vi erge maestosa col monte Solaro ».

Non meno singolare nella sua conformazione geologica è Capri per la sua storia; l'isola dei piaceri d'Augusto e di Tiberio, dagli imperatori romani passò successivamente ai Normanni, agli Svevi, agli Angioini, agli Arcuoci; subì a più riprese le incursioni barbaresche e le depredazioni dei corsari; finalmente cadde sotto il dominio borbonico, dominio interrotto per brevi anni dall'occupazione degli inglesi e dall'effimero regno partenopeo creato dal primo Napoleone.

Interessantissima è la parte artistica del libro, in particolar modo la descrizione della grotta azzurra che dalla sua scoperta nel 1826 in poi eccita la curiosità dei visitatori e fu ammirata e cantata da centinaia e centinaia di poeti, di scrittori e di pittori.

La lunga accurata narrazione del Petraccone è efficacemente accompagnata da numerosissime illustrazioni che danno una chiara visione di quello che fu e di quello che oggi è Capri.

— Come Ferdinando Gregorovius circa sessant'anni fa compiva a piedi e a cavallo un'escursione tra i monti Lepini, ch'egli poi descriveva magistralmente nel suo *Wanderjahre in Italien*, così con gli stessi mezzi di locomozione SANTE BARGELLINI compiva ora il suo viaggio al lato opposto di Roma, nella regione dei *Monti del Cimino*, e nel volume n. 73 dell'« Italia artistica » ci descrive quanto con « tanta gioia al cuore » gli fu dato poter vedere e con somma cura annotare. E il Bargellini ben a ragione provò quella gioia, poiché Ronciglione, Vico, Caprarola, Carbognano, Fabrica, Vignanello, Valerano, Soriano al Cimino, Bagnaia, Vitorchiano, S. Martino, Vetralla, Bieda, Barbarano Romano presentano tali bellezze naturali e contengono tali tesori artistici che una volta visti non si dimenticano più. Sante Bargellini, anima d'artista, s'intrattiene in particolar modo nella descrizione di quel gioiello architettonico del Vignola ch'è il palazzo Farnese di Caprarola, e dei preziosi dipinti in esso eseguiti dai fratelli Zuccari. E a proposito di questo palazzo il Bargellini, accennato alle vicende subite dalla sua proprietà, ritiene incontestabile il diritto dello Stato su di esso, e scrive: « Lo Stato italiano ha il dovere di revocare a sé quel tesoro di arte che ora ed ancora la casa Borbone ingiustamente fa suo ed affitta oggi ad uno, domani ad un altro, con poco decoro e punto guarentigia dei tesori d'arte che racchiude ». Il bellissimo volume è ornato di 184 nitide illustrazioni.

— *L'Arcipelago Toscano* è il titolo del 74° volume della stessa collezione di monografie illustrate, serie « Italia artistica » dell'Istituto grafico di Bergamo. JACK LA BOLINA, è il noto scrittore marinaro, e con quanto amore egli faccia la descrizione di questo tratto del Mediterraneo che egli adora può vedere il lettore che s'accinge a scorrere le dilettevoli pagine del libro. L'Elba coi suoi ricordi napoleonici; la rocciosa isola del Giglio; l'antica diroccata villa imperiale romana Giannutri; Montecristo resa famosa da Alessandro Dumas padre (o da Pier Angelo Fiorentino?) con la sua fantasiosa favola romanzesca di Dantès e dell'abate Faria; Capraia che Dante imprecava si movesse con la Gorgona per far siepe all'Arno in sulla foce

per annegare ogni persona in Pisa; tutti i luoghi insomma che nell'Arcipelago Toscano si presentano alla vista del viaggiatore sono da Jack la Bolina descritti, con quello stile smagliante che rende pregevole ogni suo scritto. E il testo è reso ancor più attraente dalle numerose illustrazioni, eseguite con la solita cura nel rinomato stabilimento tipografico di Bergamo.

OPUSCOLI.

— Gli studiosi della fortuna del « Cinque Maggio » di Alessandro Manzoni, leggeranno con viva attenzione l'interessante studio che ACHILLE DE RUBERTIS ha pubblicato nel « Giornale storico della lett. ital. ». (Estr. vol. LXIII, 1914) sotto il titolo. *Il « Cinque Maggio » e la Censura*. Il De Rubertis ricorda le svariatissime vicende che contrastarono prima la stampa, poi la diffusione della famosa ode, per parte dell'Austria, la quale, nonostante l'esempio di altri Governi, non si rassegnò mai a permettere il libero corso di quella poesia che glorificava la memoria del « tiranno » ed « usurpatore ». All'Austria teneva Bordone in Firenze la censura di Ferdinando III, onde il presidente del buon governo negava al Vieusseux il permesso di stampare nella sua « Nuova Antologia » l'ode del Manzoni a lui pervenuta anonima. Il De Rubertis pubblica in nota questo esemplare che per le sue varianti inedite egli ritiene sia quale uscì dalla penna del poeta e non quale era divenuto, per i vari errori di trascrizione, col passar di mano in mano fra gli amici ed ammiratori del Manzoni. Per la sua incontentabilità il Manzoni correggeva e modificava continuamente, ma le modificazioni del poeta non dovevano essere confuse con gli errori che per ignoranza o semplice svista s'introdussero nella poesia da trascrittori e da stampatori. Alcuni di questi errori, raccolti dal De Rubertis, mostrano come la bellissima ode ci sarebbe pervenuta in mille modi deturpata se ad impedire tale sconio non avesse provveduto il Manzoni stesso con la sua edizione definitiva del 1845.

— *Rainero degli Almerici, poeta pesarese della seconda metà del quattrocento* (Estr. da « La Romagna » di Jesi). — Intorno a questo petrarchista « rozzo e incolto » ma che pure « rappresenta il tentativo audace, per quanto sfortunato, di esprimere nella lingua volgare con sincerità i suoi pensieri e i suoi sentimenti, delicati sempre per quanto disadorni », ci dà larghi cenni biografici in questo opuscolo PAOLO LORENZETTI, trattando pure dell'opera poetica di lui, e specialmente del canzoniere ch'egli ci ha lasciato. Conclude il Lorenzetti che « l'oscuro rimatore pesarese della seconda metà del secolo XV non si discosta dal carattere che nella Toscana e fuori di essa ebbe la lirica prima che l'arte nuova della corte medicea e il rinnovellato studio dei classici latini e nostrani segnavano nuove vie e aprissero nuovi orizzonti al pensiero e alla poesia ». In un'appendice sono riportati poi due sonetti, alcune sestine e una « tavola delle rime » del poeta pesarese.

— Dobbiamo all'editore Lattes di Torino la soddisfazione di poter leggere stampata la prolusione di VITTORIO CIAN al suo corso di letteratura italiana nella R. Università di Torino. Questa prolusione, che all'autore piacque intitolare *Per la buona intesa* ed è dedicata « a Rodolfo Renier fraternamente », contiene alcune verità che sapranno di forte agrume per qualcuno, ma sono l'espressione viva e sentita dell'animo del chiaro professore dell'Ateneo torinese, e averle spiegate in una occasione solenne, quale è l'inizio di un corso d'insegnamento, fa onore alla mente e al carattere di Vittorio Cian.

— Il centenario di Giuseppe Verdi è passato da qualche mese, ciò nonostante non giungono mai tardi le pubblicazioni che possono servire a completarne la memoria. Tra queste notiamo oggi appunto la *Cronistoria del Centenario Verdiano* compilata da FRANCESCO CENCIARINI (Roma, Edit. « Musica »).

Con ordine cronologico il Cenciarini rievoca fatti che ebbero relazione col Verdi, nota le principali conferenze e i discorsi pronunciati in lode del sommo maestro l'anno scorso, i concerti, gli spettacoli lirici eseguiti in ogni parte d'Italia, le pubblicazioni che accrebbero in modo straordinario la bibliografia verdiana, infine la iconografia, che menziona i ritratti, i monumenti, i busti, le medaglie, le stampe, incisioni e disegni. E', insomma, un opuscolo che può servire di indice per quanto di memorabile è stato fatto in Italia in onore dell'immortale eigno di Busseto.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Concerto Pettinato. *La Russia e i Russi nella vita moderna osservati da un Italiano* (L. 4). — Milano, F. Treves, 1914.

Prof. E. Bertarelli. *Politica sanitaria*. (L. 0,90). — Milano, Biblioteca delle Università popolari, 1914.

Grazia D'ledda. *Le colpe altrui*. (L. 4). — Milano, Fr. Treves, 1914.

Rina Maria Pierazzi. *L'inutile attesa*. (L. 3,50). — Torino, S. Lattes e C., 1914.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*